

Sei brutta e cattiva

I ricordi di una bambina e il suo collegio

Martina B.

SEI BRUTTA E CATTIVA

I ricordi di una bambina e il suo collegio

Poesie

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Martina B.
Tutti i diritti riservati

*“A mia mamma...
e alla sua forza.”*

Erba

Non fiori, no. Erba.

*Ai fiori servono attenzioni, servono cure,
servono carezze.*

I fiori sono belli. Sono unici.

*L'erba invece cresce. Cresce da sola. Cresce anche
quando non è nelle condizioni di poterlo fare.*

Semplicemente, cresce.

E si muove, con il vento. Ondeggia, tutta uguale.

Nessuno si cura di un filo d'erba. L'erba non è bella.

Nessuno ama l'erba, anche se fa la brava.

Ecco, noi bambini del collegio siamo come l'erba.

I miei monti

A volte le giornate nel collegio femminile sembravano non passare mai.
Momenti tutti uguali che si susseguivano.
C'era una panchina, grande, fatta in pietra.
In un certo senso era diventata la mia panchina.
Mi sdraiavo sopra, guardavo il cielo e immaginavo.
Volavo con la mente e sognavo di uscire dal collegio.
C'era il mondo, oltre quel cancello.
Mi perdevo in quella cartolina, in quei monti a volte verdi a volte scuri, in quelle nuvole dalle mille forme, in quel cielo, la sera così pieno di stelle.
In quel paesino in provincia di Potenza che distava 30 km da dove abitavo, ma che ormai era diventata la mia casa.
Non ho più trovato un cielo così bello.
Quando faceva buio si vedevano le lucciole saltare, e si sentivano i grilli.
E quelle casette che vedevo così piccole.
A volte erano solo lucine in lontananza.
Immaginavo dentro ogni casa una storia, una famiglia.
Ma non una famiglia come la mia, una famiglia vera. Normale.
Doveva essere davvero bello, il mondo fuori.
Cantavo. Cantavo a piedi nudi, salivo sulla mia panchina e cantavo.
Giravo su me stessa e guardavo il mondo.
Il mio mondo, le mie colline, le mie luci.
Urlavo per cantare, fino a farmi mancare il fiato.

Anita

Mi chiamo Anita, sono nata nel novembre del 1967,
in un piccolo paesino della Basilicata.

Con Emma, la mia gemella,
siamo le ultime di una famiglia di tredici fratelli.

Ricordo mamma, si chiamava Marisa,
portava sempre le gonne lunghe, fino ai piedi,
e legava i lunghi capelli chiari in due trecce che poi
raccolgeva sulla nuca.

Faceva la lavandaia, andava al lavatoio per lavare
i panni delle persone del paese,
o almeno così mi avevano sempre detto.

Ricordo papà, Antonio,
sempre con la sigaretta in bocca e la coppola
in testa, come andava a quei tempi.

E un bicchiere di vino
rosso in mano non poteva mancare mai.

A volte era a casa, altre volte no, e quando mamma
lo vedeva era sempre al settimo cielo.

Quando c'era aveva occhi e attenzioni solamente per
lui.

Era davvero innamorata,
credo.

Dico credo perché non ho molti ricordi della mia
famiglia all'epoca.

Avevamo circa due anni quando hanno deciso di
portare anche me ed Emma in collegio.

Ho ricordi confusi e un po' sbiaditi di quei primi
giorni.

Mamma parlava con la suora superiore.

Parlavano, parlavano.

Parlavano di noi immagino.

Io e le mie sorelle eravamo all'entrata, tutte vicine.

Mi guardavo intorno.

Vedevo delle bambine che ci guardavano di nascosto
da una scala. Ci spiavano.

Chissà, forse per loro eravamo alieni, forse eravamo viste come nuovi giocattoli, forse invece come nuove sorelle.

Loro spiavano me, e io spiavo loro.

Ricordo che mamma dopo un po' ci ha lasciato lì, ci ha salutato, e se ne è andata.

Non ricordo se avesse pianto o no.

Non ricordo se noi avessimo pianto o no.

So solo che ci aveva lasciato lì, in una realtà nuova, e quasi per noi era bello così.

La scuola

Noi bambine del collegio non avevamo la scuola all'interno, perciò ogni giorno, accompagnate dalle suore, andavamo fino alla scuola del paese, in fila per due.

La nostra era una scuola dove le classi erano divise in bambine e bambini, come quasi tutte quelle dei paesi vicini.

Non è che mi piacesse tanto andarci.

Le altre bambine, quelle normali, ci guardavano male.

Non volevano mai giocare con noi e ci prendevano in giro per i vestiti che indossavamo.

Il collegio era un mondo a parte, un mondo fatto di simili, di persone che in un modo o nell'altro si assomigliano e si capiscono.

Ma tutto quello che stava fuori da quelle mura sembrava non capirci mai.

Ci guardavano, ci giudicavano.

Io ogni giorno mi ripromettevo di stare attenta, di seguire la lezione, d'imparare tante cose.

Ma le maestre al posto di aiutare noi che facevamo più fatica, ci metteva in ultima fila.

Se non facevo i compiti, se non capivo, se non sapevo rispondere mi bacchettavano le mani.

Mi mettevano dietro la lavagna, davanti a tutta la classe, e venivo rimproverata perché non sapevo le cose.

Le altre bambine ridevano di noi, sempre.

Ho cominciato a vergognarmi anche di fare domande a lezione e così ho smesso, non ne facevo più.

Se capivo la lezione bene, se no non importava.

Stavo zitta, nel mio mondo.

Non vedevo l'ora di tornare in collegio.

Quello in fondo era la mia casa.